

## LEZIONE n. 2 – Quattro stagioni di bellezza che cambia

Per la seconda lezione utilizziamo gli scatti fotografici dal sito Giornarunner®.

L'obiettivo è mostrare con gli scatti come i paesaggi cambino ma che restino sempre di una estasiante bellezza.

Ecco i link con il materiale su cui ci siamo soffermati:

<https://giornarunner.com/quattro-stagioni-di-bellezza-a-mombercelli/>

<https://giornarunner.com/speciale-calosso-colori-che-cambiano-bellezza-che-resta/>

<https://giornarunner.com/cocconato-colori-tra-le-vigne-e-il-parco-dellalberone/>

E' stato proposto un compito a casa: realizzare uno scatto fotografico d'autunno e poi replicarlo nelle quattro stagioni.

Nella seconda lezione sono stati letti anche alcuni racconti d'autunno e d'inverno. La bellezza non è solo paesaggio, è anche il patrimonio di storie che vengono tramandate, di ricordi che fanno vivere spaccati della nostra società che si è trasformata nel tempo.

### RACCONTI D'AUTUNNO

Estratto dal libro Govone il mio paese di Cecilia Boano, arabAFenice

#### **A vendemmiare!**

Pagg. 28, 29, 30

Il tempo della vendemmia è sempre vissuto con trepidazione. Il periodo dell'estate, con il timore di grandinate è passato, anche se spesso ha procurato danni da piangere maciullando i grappoli in maturazione e danneggiando le viti colpite. Il lavoro del contadino è sempre esposto alle intemperie, a cielo aperto, senza scampo. Quando vagano nubi scure che egli sa riconoscere, si prega trepidando, si sparano i cannoni antigrandine, sperando che il temporale minaccioso, con i suoi lampi e tuoni, non scarichi la sua furia sui vigneti, sui prodotti, frutto di tante fatiche.

Un tempo, quando grandinava, si accendeva in casa la candela benedetta e si pregava, e si gettava fuori il ramo d'ulivo ricevuto nella festa delle Palme. Era una vecchia usanza, che i più anziani ricordano, un modo per implorare l'aiuto del Signore e scongiurare un danno ai campi e alla famiglia

Una sessantina d'anni fa, quando non c'era ancora la Cantina Sociale e pochi erano i giovani che si azzardavano a orientarsi verso le città e le fabbriche, la nostra gente puntava molto sulla campagna. Non c'erano le pensioni per i coltivatori o per gli anziani; perciò, i soldi erano scarsi; la maggior parte delle entrate veniva dalla terra, da ciò che si riusciva a

produrre a vendere e a trattenere per uso familiare. L'uva - se il tempo accompagnava, se la grandine non distruggeva e la troppa pioggia non faceva marcire - era il prodotto agricolo di maggior valore e rendimento.

Il periodo della vendemmia era atteso e preparato con cura: ripuliti i tini nella cantina, le botti, le bigonce... ; . richiesto l'aiuto dei parenti e degli amici per poter far presto, temendo il cattivo tempo, si dava inizio ai lavori.

Nei filari si andava a due a due, per poter reggere la cesta o la corbella da spostare. Il fruscio delle foglie smosse e il ticchettio delle forbici che staccavano i grappoli, accompagnavano il parlottare sommesso dei vendemmiatori. Qua e là si sentiva anche cantare, e bambini ridere correndo da

un filare all'altro, la bocca viola per l'uva mangiata, e i vestiti imbrattati tanto da sembrare variopinti. Anche le vespe vendemmiavano, volando intorno agli acini maturi per succhiarne il dolce contenuto. Il carro con la bigoncia (arbi) veniva piazzato non lontano, per potervi svuotare i

recipienti fino a colmarlo. Se la vigna era lontana da casa, una breve sosta per la merenda o il pranzo. Una bella soma d'ai col pomodoro smorzava l'appetito. Un bicchiere di vinello o di acqua frizzante (acqua del pozzo con dentro sciolta una bustina di visci) serviva a dissetare.

A casa, verso sera, si pigiavano le uve nella bigoncia stessa o nel tino in cantina: gli uomini si rimboccavano i pantaloni e, aggrappandosi con le mani ai bordi del recipiente, pestavano con vigore i grappoli: cicc.. ciac.. e gli acini esplodevano mandando spruzzi tutt'intorno, mentre il mosto usciva da un'apertura sul fondo. Anche i ragazzi davano un aiuto a pigiare l'uva, e per loro diventava un divertimento, Si riempivano i garocci con quel mosto, che veniva svuotato nelle botti o nei tini a fermentare. Niente veniva sprecato. I graspi, privi degli acini polposi, potevano ancora essere spremuti con il torchio per ricavarne un leggero vinello, che sapeva più di acqua che di vino, ma dissetava. Il vino più buono s'imbottigliava con una macchinetta apposita. Poi, trattenuto il fabbisogno per la famiglia, si cercava di vendere il resto a clienti che ogni anno venivano dalle città.

### **"Rapulé"**

pag. 30

Nelle vigne silenziose, mentre l'autunno incalzava e i pampini pian piano cambiavano colore passando dal verde a un rossiccio stupendo, i piccoli grappoli, lasciati alla vite perché non maturati in tempo, venivano adesso raccolti da chi non possedeva vigne, con il permesso del padrone. Si andava a rapulé: si passava magari tutta una vigna per avere un cestino di uva rimasta acerba, sempre frutto pregiato per chi non aveva di meglio.

## **Si sfoglia la meliga!**

Pag. 31

Alla vendemmia seguiva la raccolta della meliga (grano-turco). Si portava a casa e si lasciava in cortile per poterla sfogliare e far seccare, e procedere poi alla sgranatura con la macchina apposita. Chi ne possedeva tanta la stendeva in lunghi mucchi detti quere, al fondo del cortile. Poi si passava di casa in casa, per tutta la contrada, a invitare la gente alla sfogliatura. Ci si radunava in tanti, seduti su quei mucchi che pian piano calavano fino ad esaurirsi. Il cortile era rischiarato da una luce fioca emanata dall'unica lampadina posta sullo stipite della porta di casa. L'atmosfera era allegra: si parlava, si scherzava e si cantava. Le pannocchie liberate dalle foglie, venivano gettate al centro del cortile dove cadevano con un colpo secco, mentre il mucchio aumentava. Il padrone di casa offriva agli uomini un bicchiere di vino, e la padrona un torcetto alle donne e ai bambini. Era un divertimento. E che risate, quando i grossi vermi mollicci delle camole si appiccicavano alle dita! Per i bambini era un gioco: tornavano a casa impolverati e sporchi, stanchi ma contenti e non era necessaria la ninna nanna per farli addormentare.

Adesso si fa tutto con le macchine: raccolgono, separano le pannocchie dal resto, sfogliano, trinciano tutto. Sgranano le pannocchie e i chicchi vanno direttamente nei sacchi.

## **RACCONTI D'INVERNO**

### **Le veglie**

Pagg. 136-137

L'inverno era bello per le veglie: alla sera si andava a 'vegliare', Chi aveva la fortuna di possedere una stalla ospitava i vicini che vi andavano per godere il buon tepore di quell'ambiente riscaldato dal fiato degli animali.

La luce era fioca: prima i lumini a petrolio, più tardi lampadine da pochi watt. In quella penombra si parlava del più e del meno, si raccontavano storie ai bambini, si parlava di masche, mentre i piccoli sgranavano gli occhi e si stringevano nelle spalle con dei brividi di paura, Le donne non smettevano di lavorare; anche quando con un piede facevano dondolare una culla, con le mani sferruzzavano in continuazione: maglie, calzettoni, scapin (solette) di ricambio, poiché negli zoccoli era sempre il piede delle calze che si consumava per primo. Si rattoppavano indumenti e lenzuola, mentre le ragazze ricamavano la biancheria per il corredo. Gli uomini riparavano gli attrezzi da lavoro, intrecciavano ceste e cestini, preparavano i fasci di salici per legare le viti al tempo giusto, facevano corde.

La stalla era viva e vivace, anche se il luogo invitava alla calma, a parlare a bassa voce per non innervosire i vitelli e le mucche che sonnecchiavano ruminando con ritmo lento e pacato, scuotendo ogni tanto la testa, con inevitabile tintinnio di catene. Le serate passavano in fretta, anche

perché non si protraevano, di solito, oltre le 22.

C'era anche chi dormiva nella stalla, sul pajuin (mucchio di paglia), con un lenzuolo e una coperta, così si godeva il tepore emanato dal fiato degli animali

## **Le storie**

Pagg. 137-139

Durante le veglie si raccontavano anche storie di masche. Ai miei tempi circolava quella della masca granda (alta). Si cominciava col dire che l'avevano tramandata per vera, perciò acquistava maggior interesse.

Una volta, tanto tempo fa, successe presso il cimitero un fatto assai strano; compariva nella strada una figura tutta bianca, molto alta; passeggiava avanti e indietro come se fosse stata di casa proprio lì. Chi la vedeva ne rimaneva terrorizzato e passare per quei paraggi diventava un problema, tanto più che quella granda fermava gli uomini che tornavano, verso sera da S. Damiano, nei giorni di mercato. Avevano sempre dei soldi in tasca, frutto di qualche vendita, e la granda se li faceva consegnare. Fu il maresciallo che promise sorveglianza, si recò più volte presso il camposanto, ma non vide mai nulla. Rassicurava gli uomini incoraggiandoli a passare tranquilli che tutto era solo fantasia. Invece quella masca granda compariva ancora, e i poveri contadini si vedevano svuotare le tasche dei loro piccoli guadagni.

Ma una sera un uomo coraggioso, deciso tutto pur di farla finita, passò a notte fonda da quel luogo misterioso col suo cavallo e il carro, tenendo a portata di mano la martinique (arnese che serviva per frenare le ruote in discesa).

Ed ecco pararglisi davanti, come una visione d'oltretomba la bianca figura della granda: "Altolà dammi il portafoglio, se ti preme la pelle" Ma invece del portafoglio, il contadino brandì la martinique e si avventò contro la masca urlando: "O la granda o la cita (piccola), adesso ti aggiusto io!". La granda tentava di fuggire gridando, ma l'uomo l'afferrò per il lenzuolo che la ricopriva. E venne allo scoperto nientemeno che il maresciallo in persona! Da allora nessuno più vide la granda e nemmeno il maresciallo...

Il camposanto era il luogo privilegiato per questo tipo di storie. Desolato e solitario, infiorato solo nella ricorrenza dei Santi, quando si toglieva l'erba che ricopriva le tombe per cospargervi uno strato di sabbia; buio nella notte, senza le lucine che lo ravvivano adesso facendolo assomigliare un campo pieno di lucciole.

Ricordo un'altra storia che si raccontava quand'ero bambina. Una sera, durante una veglia in una stalla, si parlava di masche. Nel gruppo c'era una ragazza che si vantava di non aver paura di

niente; scommise che sarebbe stata capace di recarsi a quell'ora di notte nel cimitero e piantare per terra la rocca che stava adoperando per filare la lana. I giovani presenti accettarono la scommessa e la seguirono da lontano. Lei andò di corsa, ma quando il cancello cigolò nell'aprirsi incominciò a tremare. Tuttavia, avanzò fino al centro di quel

luogo lugubre e buio e piantò in terra la rocca. Ma ahimé, nella fretta agganciò anche un lembo del suo lungo vestito. Mandò un urlo, credendo di essere trattenuta da un defunto lì sepolto, e per lo spavento cadde a terra e morì.

In un'intervista ad Antonella Saracco, Gino Malvicino raccontava:

"Una sera del tempo di vendemmia, Vigna du Citu, che era andata a trovare sua sorella a Trinità, mi chiese di accompagnarla casa. Una parola dopo l'altra, siamo arrivati al giro da Conti,

poi dovevo tornare da solo... e non ero mai passato vicino al camposanto all'imbrunire. Sulla riva, proprio davanti alla chiesa del cimitero, nel buio, ho visto qualcosa di bianco, come un enorme mantello, soffiare rumorosamente sull'erba. Terrorizzato, non riuscivo a proseguire. Che fosse una masca? Allora, nelle veglie, le facevano sempre entrare nel discorso. A quel punto ho sentito qualcuno imprecare balbettando, mentre scendeva dalla strada di Craviano Era Centin, che

aveva perso il bue. Gli era scappato quando stava per staccarlo dal carro carico d'uva e ora l'aveva ritrovato che mangiava quell'erba e soffiava...